

DJANGO UNCHAINED

Regia, sceneggiatura e soggetto: Quentin Tarantino - **Fotografia:** Robert Richardson - **Musica:** Mary Ramos - **Interpreti:** Jamie Foxx, Christoph Waltz, Leonardo DiCaprio, Samuel L. Jackson, Kerry Washington, Laura Cayouette, James Remar, Don Johnson, Zoë Bell, Walton Goggins - Usa 2012, 165', Warner.

Stati Uniti del Sud, vigilia della guerra civile. Un cacciatore di taglie è cerca i fratelli Brittle, per consegnarli alle autorità e incassare la ricompensa. Per scovarli, libera lo schiavo Django, promettendogli la libertà a missione completata. Nasce così un sodalizio che li conduce, attraverso l'America razzista, alla ricerca dei criminali in fuga e della moglie di Django, venduta come schiava a qualche negriero.

Django unchained, cioè scatenato, è esemplare della sensibilità, dello stile, delle doti di Quentin Tarantino. Dopo aver pescato qui e là nella sua conoscenza cinematografica enciclopedica e nella sua passione per il cinema italiano di genere, si sofferma sul western. Cioè il massimo di americano attraverso la lente deformante dell'incursione italiana operata quasi mezzo secolo fa da Leone e compagni. C'è un modello, il film *Django* del '66 di Sergio Corbucci con Franco Nero nel ruolo di un reduce nordista vendicatore che fa strage di due intere bande grazie all'arma micidiale che trascina con sé nascosta dentro una bara. Pur partendo da lì e riusando molto materiale (a cominciare dalla ballata di Bacalov) Quentin non solo racconta una storia tutta virata sulla questione dello schiavismo, ma soprattutto (ri)dimostra una capacità di reinvenzione unica. (Paolo D'Agostini, La Repubblica)

Tarantino ha sempre amato mischiare i generi, lavorare di contrasto tra le immagini che corrono sullo schermo e la colonna sonora che le accompagna; non è quindi questo affascinante e spesso straniante mix tra *spaghetti western* (...) ed il *blaxploitation* a sorprendere, ma piuttosto la scelta di spingere più che mai l'acceleratore sul surreale e sul divertimento riuscendo comunque ad offrire un ritratto del razzismo e dell'America pre-guerra civile che è al tempo stesso spaventoso, feroce ma anche realistico. La scelta di due generi così sopra le righe e apparentemente inconciliabili serve a Tarantino per portare avanti la vera "rivolta" che è il cuore del film, non quella di Django che si ribella contro i padroni bianchi, ma quella del regista stesso di realizzare un film che metta in evidenza e ridicolizzi il modo romanticizzato e ingenuo, ma non per questo meno irrispettoso, con cui Hollywood per oltre cento anni (da *La nascita di una nazione* ai giorni d'oggi, passando anche per classici come *Via col vento*) ha rappresentato l'argomento dello schiavismo e soprattutto come ha rappresentato gli schiavi stessi. È per questo che il vero colpo di genio della sceneggiatura è il personaggio interpretato da Samuel L. Jackson, simbolo dello stesso male che i protagonisti combattono e di quella visione antiquata della Hollywood che fu. Quando nella seconda metà della pellicola (...) entra in scena questo nuovo personaggio, Tarantino sembra voler dire ai suoi spettatori: dimenticate la *Mami* di Hattie McDaniel, dimenticate quelle piantagioni assolate in cui schiavi apparentemente felici e servizievoli vivevano in tranquillità e pace, dimenticate gli innumerevoli period drama della Golden Age hollywoodiana e i vari "schiavi di casa"; l'argomento schiavi al cinema non può che essere rappresentato dallo splatter, da quella violenza grafica e solo apparentemente gratuita in cui finalmente emerge l'orrore reale di quelle situazioni mostruose e inumane. (Luca Liguori, www.movieplayer.it)